

IANUS

Diritto e Finanza



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

Rivista di studi giuridici

<https://www.rivistaianus.it>

n. 11 - dicembre 2014

IMPORTANTE *OVERRULING* DELLA CORTE
SUPREMA CANADESE: LE DISPOSIZIONI DEL
CODICE PENALE CHE VIETANO IL SUICIDIO
ASSISTITO SONO INCOSTITUZIONALI

Ester Stefanelli

**IMPORTANTE OVERRULING DELLA CORTE SUPREMA
CANADESE: LE DISPOSIZIONI DEL CODICE PENALE CHE
VIETANO IL SUICIDIO ASSISTITO SONO INCOSTITUZIONALI**

Nota a sentenza *Carter v. Canada* (Attorney General), 6 febbraio 2015, SCC
5

Ester Stefanelli

Dottoranda in Scienze Giuridiche nell'Università di Siena

Carter v. Canada (Attorney General), 6 febbraio 2015, SCC 5

Overruling - Accertamento della violazione del diritto alla vita, libertà e sicurezza personale - Principi fondamentali della giustizia - Limitation clause - Dichiarazione di incostituzionalità

Gli artt. 14 e 241, lett. b del codice penale sono incostituzionali poiché violano i diritti riconosciuti dall'art. 7 della Carta dei diritti e delle libertà in un modo incompatibile rispetto ai principi fondamentali di giustizia; inoltre, non rispettando il principio di proporzionalità, l'esistenza di tali disposizioni non può essere giustificata in base all'art. 1 della Carta.

Nella sentenza *Carter v. Canada* del 6 febbraio 2015 la Corte suprema del Canada è tornata a pronunciarsi sulla costituzionalità degli artt. 14 e 241, lett. b del codice penale, dopo che, con la sentenza del 1993, *Rodriguez v. British Columbia*, li aveva dichiarati conformi alla Carta dei diritti e delle libertà. Questi articoli impongono il divieto assoluto per qualsiasi persona di sottoporsi alla pratica del suicidio assistito o di assistere un soggetto terzo a morire. La previsione di tale divieto ricade tra le materie di diretta competenza del potere legislativo federale, ai sensi dell'art. 91, n. 27 del *Constitution Act* del 1867, il quale riserva al Parlamento canadese la potestà di legiferare in materia penale. La Corte aveva dunque già riconosciuto, in virtù di tale disposizione, l'estendersi della giurisdizione federale al divieto relativo al suicidio assistito, nonostante quest'ultimo sia suscettibile di incidere sulla normativa di principio in campo sanitario che, invece, è di esclusiva competenza delle Province.

La criminalizzazione della morte medicalmente assistita è stata ritenuta dalla Corte suprema, nella sua recente decisione presa all'unanimità, in contrasto con le disposizioni della Carta dei diritti e delle libertà del Canada, cosicché a distanza di oltre vent'anni si è proceduto ad un *overruling* della precedente giurisprudenza dello stesso giudice.

All'origine della sentenza in questione vi è il ricorso presentato nel 2011 di fronte alla Corte suprema della Provincia canadese della British Columbia

da Lee Carter e Hollis Johnson, i quali hanno aiutato un membro della loro famiglia a recarsi in Svizzera per sottoporsi al suicidio assistito, da William Shoichet, un medico favorevole a tale pratica, da Gloria Taylor, malata terminale che avrebbe voluto disporre della possibilità di ricorrere al suicidio assistito e dalla British Columbia Civil Liberties Association (BCCLA) un'organizzazione non governativa impegnata nella lotta per la tutela diritti civili.

I dubbi avanzati dai ricorrenti sull'incostituzionalità degli articoli del codice penale relativi al suicidio assistito sono stati dapprima accolti dalla Corte suprema della British Columbia; una decisione, questa, successivamente impugnata dal Governo di fronte alla Corte di Appello della provincia stessa, la quale ha ritenuto che il giudice di primo grado fosse, in base al principio dello *stare decisis* verticale, vincolato al rispetto della pronuncia della Corte suprema del Canada nella sentenza *Rodriguez v. British Columbia*.

In quel caso la maggioranza dei membri della Corte ritenne che gli artt. 14 e 241, lett. b del codice penale non violavano l'art. 7 della Carta dei diritti e delle libertà, che tutela il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale, e che un'eventuale violazione dell'art. 15 della Carta, relativo al diritto di ciascun individuo ad un trattamento uguale in base alla legge senza alcuna forma di discriminazione, sarebbe stata giustificata dalla *limitation clause* contenuta nell'art. 1 della stessa e secondo la quale i diritti riconosciuti sono soggetti esclusivamente a limitazioni ragionevoli che possono essere giustificate in maniera chiara in una società libera e democratica.

Tornando alla sentenza che qui si annota, contro la decisione del giudice di appello, la Corte suprema del Canada ha ritenuto che, nonostante la signora Taylor versasse nelle medesime condizioni della ricorrente del caso Rodriguez (entrambe erano affette da sclerosi laterale amiotrofica) e avanzasse le stesse pretese, rispetto al precedente del 1993 si è verificata un'evoluzione della giurisprudenza che ha portato all'identificazione di due nuovi principi riconducibili all'art. 7 (quello dell'eccessiva ampiezza della norma e della sua evidente sproporzionalità) e, al contempo, si è assistito a un mutamento di posizioni sulla questione da parte dell'opinione pubblica, canadese e internazionale.

Difatti, relativamente a quest'ultimo aspetto, dal pronunciamento della prima sentenza della Corte suprema del Canada alcune democrazie occidentali hanno introdotto nei loro ordinamenti disposizioni che consentono forme di suicidio assistito (si tratta in particolare dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo, della Svizzera e della Colombia oltre che di alcuni

Stati federati quali l'Oregon e il Montana). In altri Stati, è questo il caso del Regno Unito (v. sent. *R. (Nicklinson) v. Ministry of Justice*), la giurisprudenza ha ritenuto che il divieto assoluto di ricorrere alla pratica del suicidio assistito violasse i diritti del ricorrente, salvo però lasciare al legislatore il compito di emendare la normativa vigente e di trovare il giusto equilibrio tra i valori concorrenti.

L'accesso dibattito che si è sviluppato su scala globale circa la possibilità di prevedere forme di morte medicalmente assistita si è dunque sostanziato in taluni casi in interventi legislativi o giurisprudenziali. Sebbene in numerosi ordinamenti il suicidio assistito rimanga un reato (la stessa Corte europea dei diritti dell'uomo aveva stabilito che la legge inglese che vieta di aiutare una persona a suicidarsi non era contraria alla Convenzione europea; v. sent. *Pretty v. United Kingdom*, citata dalla Corte canadese), tali mutamenti hanno svolto un ruolo decisivo nell'influenzare la decisione con la quale la Corte suprema canadese ha superato il precedente vincolante. Difatti questi ordinamenti costituiscono per il giudice supremo degli esempi concreti di come l'abolizione del divieto assoluto relativo al suicidio assistito non coincida con una minore protezione dei soggetti vulnerabili.

Gli sviluppi attinenti al quadro normativo e alle circostanze di fatto (due condizioni necessarie in caso di *overruling* secondo la sent. *Canada v. Bedford*) hanno dunque portato la Corte suprema a dichiarare l'incostituzionalità delle disposizioni impugnate dai ricorrenti, ritenendo che il giudice di primo grado non fosse vincolato dal precedente giudiziario adottato dalla corte gerarchicamente superiore.

Gli articoli del codice penale oggetto del giudizio di legittimità costituzionale sono, come detto, l'art. 14, che vieta all'individuo di acconsentire a che gli venga inflitta la morte e che dichiara che tale consenso non fa venir meno la responsabilità penale di coloro i quali lo aiutano a suicidarsi, e l'art. 241, lett. b, secondo il quale chiunque aiuti o istighi al suicidio deve essere ritenuto colpevole di un reato perseguibile con una reclusione fino a quattordici anni.

Al contrario, gli artt. 21, 22, 222 e 241, lett. a, anch'essi impugnati dai ricorrenti, non sono stati considerati incostituzionali in quanto, di per sé, non vietano la pratica del suicidio assistito.

Per quel che riguarda il parametro di costituzionalità, esso è rappresentato sia dai diritti contenuti nell'art. 7 della Carta dei diritti e delle libertà (ossia il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale), che sono soggetti solo a quelle limitazioni necessarie per garantire il rispetto dei principi fondamentali della giustizia, sia dall'art. 15 della medesima Carta, che afferma che ogni persona è uguale davanti alla legge e ha diritto a

godere della stessa protezione e degli stessi benefici derivanti da quest'ultima senza alcuna forma di discriminazione. L'eventuale violazione di tali diritti è stata inoltre esaminata alla luce dell'art. 1 della Carta, contenente la c.d. *limitation clause*.

La Corte suprema del Canada ha anzitutto riconosciuto che le disposizioni del codice penale in oggetto violano il diritto alla vita, nella misura in cui un individuo che teme di diventare incapace di porre fine alla propria esistenza al momento in cui le sofferenze causate dalla sua malattia saranno diventate insopportabili può essere portato a infliggersi la morte in modo prematuro. Il diritto alla vita è dunque inteso come un «diritto a non morire», mentre la Corte sposa un approccio «qualitativo», in base al quale l'accento dovrebbe essere posto sulla tutela della qualità della vita. Peraltro, il diritto alla vita non può essere interpretato nel senso di un «dovere alla vita», che giustificerebbe il divieto categorico di aiutare a commettere un atto di suicidio, così come la sacralità della vita non implica più che quest'ultima debba essere preservata ad ogni costo.

Gli artt. 14 e 241, lett. b violano anche la libertà della persona in quanto interferiscono con la capacità di un soggetto adulto, nel pieno delle sue facoltà mentali, di disporre del proprio corpo e di optare per una fondamentale scelta di vita personale; essi violano altresì il diritto alla sicurezza personale poiché costringono delle persone affette da malattie terminali a sopportare sofferenze indicibili. In entrambi i casi si reca pregiudizio all'autonomia della persona e alla sua dignità, a tutela delle quali oggi giorno la legge canadese consente ad un individuo di rifiutare trattamenti sanitari dai quali dipende la sua sussistenza.

Dopo aver accertato che lo scopo del divieto in esame è la protezione dei soggetti vulnerabili dal rischio che siano indotti a suicidarsi in un momento di debolezza (e non la più generale e non ben precisata «protezione della vita»), la Corte ha valutato se simili violazioni del diritto alla vita, libertà e sicurezza personale siano dettate dal rispetto dei principi fondamentali della giustizia. Non essendo elencati all'interno della Carta canadese, questi ultimi sono il risultato di una progressiva elaborazione giurisprudenziale della Corte suprema, dalla quale emerge che una legge che viola uno di tali diritti non deve essere arbitraria, eccessivamente ampia o palesemente sproporzionata.

Analogamente a quanto stabilito nella sentenza del 2013, *Canada v. Bedford*, la Corte ha affermato che il divieto in esame risulta essere troppo ampio rispetto allo scopo che intende perseguire dato che finisce per riferirsi anche a persone che non sono soggetti vulnerabili ma che sono pienamente capaci di agire e che prestano il loro consenso informato, come appunto nel

caso della signora Taylor. Il principio in base al quale una legge che limita uno dei diritti dell'art. 7 non deve avere una portata eccessivamente ampia è stato enunciato per la prima volta dalla Corte nel 1994, in occasione della sentenza *R. a v. Heywood* e risulta dunque essere posteriore rispetto al caso Rodriguez.

Dato che il divieto assoluto di ricorrere al suicidio assistito è ritenuto eccessivamente ampio, la Corte non ha reputato necessario determinare se le disposizioni oggetto di esame violassero anche il principio fondamentale della giustizia che vieta ad una legge recante limitazioni ai diritti dell'art. 7 di essere palesemente sproporzionata.

Allo stesso modo, avendo accertato la violazione dell'art. 7 la Corte non si è soffermata sulla potenziale violazione dell'art. 15 della Carta. Nella sua sentenza, la Corte suprema della British Columbia aveva comunque ritenuto che sussistesse una violazione di tale disposizione, poiché gli artt. 14 e 241, lett. b impongono in capo alle persone con disabilità fisiche un onere eccessivo, in quanto per infliggersi la morte sono costrette a lasciarsi morire di fame o di sete.

Il giudice canadese ha dovuto infine stabilire se la violazione dell'art. 7 rientrasse tra quelle ragionevoli limitazioni dei diritti di cui all'art. 1 della Carta. In proposito, dopo aver chiarito che le disposizioni del codice penale hanno uno scopo reale e urgente, la Corte si è interrogata circa la proporzionalità dei mezzi individuati dal legislatore per perseguire tale obiettivo. A tal proposito occorre ricordare che, nonostante con la sentenza *Alberta v. Hutterian Brethren of Wilson Colony* si sia attestato che le soluzioni normative individuate dal Parlamento in risposta ad una tematica sociale di notevole complessità devono essere considerate con particolare rispetto, in questa occasione la Corte suprema ha dichiarato che un divieto assoluto non può costituire una «risposta normativa complessa».

Seguendo quanto deciso nella sentenza *R. v. Oakes* (dalla quale deriva il c.d. *Oakes Test* al quale si ricorre per accertare la possibilità di invocare la clausola dell'art. 1), al fine di invocare la *limitation clause* per giustificare la violazione dei diritti dell'art. 7, il governo canadese ha l'obbligo di dimostrare che i mezzi individuati dalla legge siano proporzionati rispetto al perseguimento dell'obiettivo prefissato. La Corte ha invece ritenuto che il divieto assoluto non rispetta il principio della proporzionalità nella misura in cui esistono strumenti alternativi atti a tutelare i soggetti vulnerabili che limitano in maniera meno severa i diritti riconosciuti dall'art. 7 (non è quindi rispettato il requisito del *minimal impairment*).

Prendendo ad esempio quegli ordinamenti che riconoscono la possibilità di ricorrere alla pratica della morte medicalmente assistita (la Corte suprema

della British Columbia aveva esaminato con particolare attenzione le conseguenze derivanti dall'autorizzazione di forme di suicidio assistito in Oregon, Belgio e Olanda) è stato infatti dimostrato che una normativa meno restrittiva per i diritti dell'art. 7 è comunque in grado di proteggere i soggetti vulnerabili. Difatti, si ritiene che i medici siano in grado di determinare se il paziente che richiede di sottoporsi al suicidio assistito agisce di sua spontanea volontà ed è in grado di intendere e di volere.

Peraltro, la Corte ha affermato che l'eventualità che sia aiutato a morire un paziente sulla base di una decisione affrettata, influenzata da condizionamenti esterni o dettata dalla sofferenza psichica, è già contemplata all'interno dell'ordinamento canadese, in quanto si può scegliere di interrompere i trattamenti di sostegno vitale o di farsi somministrare dei sedativi nella fase terminale della propria malattia. Così come il giudice di primo grado, la Corte non fa dunque alcuna distinzione, da un punto di vista etico, tra l'eutanasia passiva e la morte medicalmente assistita, dato che molti dei trattamenti di fine vita, attorno all'uso dei quali è emerso un più ampio consenso a livello di opinione pubblica, sono di fatto volti ad accelerare il decesso.

Di conseguenza, la Corte suprema, nell'affrontare la questione della proporzionalità, non ha lasciato che fosse il Parlamento a individuare la soluzione normativa del caso ma ha adottato la sua decisione basandosi sulle prove raccolte dal giudice di primo grado nella sua analisi comparata.

Dato che gli artt. 14 e 241, lett. b del codice penale violano il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale, riconosciuti dall'art. 7 della Carta dei diritti e delle libertà in un modo che risulta incompatibile rispetto ai principi fondamentali di giustizia e che peraltro una simile violazione non può essere giustificata in base all'art. 1 della stessa Carta, la Corte ha ritenuto che tali disposizioni devono essere dichiarate invalide ai sensi dell'art. 52 del *Constitution Act*. La dichiarazione di invalidità è sospesa per dodici mesi a partire dalla data in cui è stata adottata la sentenza, in modo da permettere al Parlamento, nell'arco di questo periodo, di individuare una soluzione normativa equilibrata e in grado di disciplinare le diverse fattispecie.

La Corte ha ciononostante precisato che la sua decisione si riferisce esclusivamente alle circostanze in esame, ossia quelle di una paziente che ha chiaramente espresso la sua volontà di morire e la cui malattia, che è ad uno stadio terminale, le provoca continue ed intollerabili sofferenze.